

L'ANALISI



Alfredo Reichlin

Le incertezze del Pd e il sultanato di Berlusconi

È in atto un terremoto coi grandi poteri che si stanno riposizionando. Ma il partito parla troppo di sé e troppo poco agli italiani: cosa aspettiamo a costruire un rapporto nuovo tra politica e popolo?

C'è qualcosa di assurdo in questo ossessivo parlare di sé del Partito democratico, fino a rimettere in dubbio (alla vigilia poi delle elezioni) la sua stessa esistenza. È uno sbaglio molto grave. Prima di tutto perché avalla una idea miserabile della politica, che è falsa, non corrisponde alla realtà e serve solo a giustificare il linciaggio delle persone e a spingere gli italiani a non credere più a nulla. Non si fa così l'opposizione a Berlusconi.

Bisogna reagire. E io credo che il modo più serio per farlo sia ritornare a una vecchia idea della politica: il partito come mezzo e non come fine, come strumento al servizio di una proposta forte e vitale per il futuro del Paese, e che per questa ragione - soprattutto per questa ragione totalmente razionale e laica - è in grado di restare unito. Non quindi perché tutti la pensano allo stesso modo, ma perché è chiaro il "compito storico" che a lui spetta ed è alta la sua motivazione ideale. In ciò sta anche la forza e la legittimità della leadership: guidare un partito che non parli di sé ma che dica agli italiani perché essi hanno bisogno di questa forza.

Ecco allora il mio dubbio. Noi abbiamo capito in quale situazione ci stiamo muovendo? Io ho l'impressione che un po' tutti, maggioranza e minoranza restiamo ancora al di qua della situazione. La quale è molto complessa perché una crisi che è globale e che quindi investe anche l'Italia (e la sta impoverendo) si intreccia con il fatto che è in atto un sommossa profonda degli equilibri finora costruiti intorno al "sultanato" di Berlusconi. Forze economiche e sociali, grandi poteri, interessi fondamentali si stanno riposizionando per un "dopo" che prima o poi arriverà.

Se le cose stanno così, è priva di senso (oppure un senso lo ha ma è inconfessabile) la critica a Bersani perché cerca di fare del Pd il perno di una possibile alternativa politica cercando un confronto anche con forze moderate, le quali, sia pure con molte contraddizioni, si stanno staccando da quelle più reazionarie, razziste, antiparlamentari, antimercidionaliste. Vogliamo restare a guarda-

re in attesa che qualcuno inventi un altro partito?

Un terremoto è in atto e ne vedremo delle belle. Non illudiamoci. Certi potentati non sono migliori di Berlusconi in quanto a peli sullo stomaco e a interessi in gioco. Non aspetteranno il giorno (se mai verrà) in cui il Pd invece di occuparsi di se stesso si occuperà anche della sorte del lavoro italiano, di che cosa resta del nostro cervello scientifico-culturale, del Mezzogiorno, delle imprese nel mondo. Perfino la Fiat e Telecom, le ultime grandi imprese italiane, sono a rischio. I giochi si fanno ora. E se pensiamo al futuro del sistema politico io non credo che sarà semplice e naturale un ritorno al regime democratico e parlamentare di prima, e tanto meno ai vecchi giochi di partito.

Vedo benissimo gli errori e le debolezze del Pd ma non è vero affatto che è inevitabile la sua sconfitta. Il quadro è molto aperto. Berlusconi è stato costretto a cedere il Nord

Il Partito

Bisogna reagire. E il modo più serio è tornare a una vecchia idea della politica: il partito come mezzo e non come fine. E che sia al servizio di una proposta per il futuro del Paese

Il voto

Il quadro è molto aperto. Berlusconi ha ceduto il Nord a Formigoni e alla Lega, subisce i candidati di Fini nel Lazio e in Calabria. E rischia di perdere la Puglia

alla Lega e a Formigoni. Il suo partito è presente con suoi candidati solo nelle regioni del centro dove è più debole, subisce i candidati di Fini nel Lazio e in Calabria. Rischia di perdere la Puglia. La Sicilia non vota ma è chiaro che anche questa grande regione non è più sotto la sua dominanza.

Che ne sarà dell'Italia? Lo ripeto, è questa la vera domanda che dovremmo porci se vo-

gliamo che emerga il bisogno che questo Paese ha di noi. Io sono più che mai convinto che ha bisogno di un partito nazionale che si pone come garante dell'unità degli italiani. La fine della secolare "occidentalizzazione" del mondo e la crescita di nuove potenze come la Cina e l'India ha già mutato non solo l'asse dello sviluppo economico ma la presenza reale (in senso storico-politico) della nazione italiana sulla scena del mondo. Qui sta la grandezza della sfida e la gravità del silenzio della politica. Se non ci rendiamo conto della nuova enorme posta in gioco che sta sotto la chiacchiera politica noi non andiamo da nessuna parte. Il famoso "nuovo" non sta in qualche formula politologica ma nel fatto che è finito quel tempo che aveva visto il formarsi dell'Italia come nazione grazie anche al fatto che in Europa dopo il crollo dei vecchi imperi austriaco, russo, ottomano si creavano le condizioni per il formarsi di nuove nazioni. Certo gli italiani c'erano anche prima (da secoli) ma non erano uno Stato. Lo sono diventati. Ma adesso si riapre il grande interrogativo di quale sarà il posto dell'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro. E penso che questo è il vero banco di prova del ceto politico che dirige la sinistra italiana.

Questa sfida non può essere affrontata senza ripensare in modo radicale il futuro del Mezzogiorno, e cioè il ruolo nel nuovo quadro internazionale di un paese così duale. A che serviamo se non ci poniamo il compito di ricostruire su una base nuova e più avanzata il tessuto della nazione italiana? L'altra risposta è il dilagare degli egoismi sociali, la crescita del corporativismo, le mafie. Tutto il peso delle ingiustizie, a cominciare dal fisco, verrà riversato sui più deboli. Quello che già stiamo vedendo.

E' per questo che considero essenziale un radicale spostamento della politica dal terreno attuale, dove essa è pressoché destinata a subire un declassamento se le grandi decisioni vengono prese (come oggi accade) altrove, al terreno della lotta per una nuova democrazia capace di rimettere in gioco la gente. Cosa aspettiamo a costruire un rapporto nuovo, non passivo tra masse e potere, tra politica e popolo? Il populismo di Berlusconi dovrebbe aver insegnato qualche cosa. ♦